

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Un "maestro" come professore e avvocato

Per Gustavo Pansini, penalista e docente del Suor Orsola, il rapporto coi giovani è fondamentale

Gustavo Pansini (nella foto) è un avvocato penalista ed è professore di Procedura Penale presso l'Università Suor Orsola Benincasa. Sesant'anni di carriera forense a oggi, è figlio d'arte. Suo padre, Giovanni Pansini, è stato uno dei più noti penalisti del foro di Napoli e apprezzato in tutt'Italia. È Grand'Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica.

«Nasco avvocato un po' per tradizione familiare perché in casa sentivo parlare sempre di diritto. Mio padre Giovanni era un noto avvocato penalista. Scelsi perciò la facoltà di giurisprudenza e, dopo i primi esami, mi convinsi che la mia materia era il diritto penale. Mi laureai brillantemente con il professore Biagio Petrocelli e, poiché mi piaceva l'insegnamento universitario, decisi di fare anche il docente. Ricordo che mio padre, nonostante stimasse i professori universitari, era un appassionato del mestiere di avvocato e mi disse: "se ti piace fare la carriera universitaria falla pure ma sappi che l'avvocato si fa a tempo pieno"».

Quando iniziò la sua attività di docente?

«Poco dopo la laurea, con Giovanni Leone. Quando diventò Presidente della Repubblica gli subentrò il professore Remo Pannain del quale sono stato l'allievo prediletto. Dirigeva la rivista "l'Archivio Penale" e quando morì, per un atto di affetto nei suoi confronti, mi assunsi l'onere di continuare al suo posto. Sono stato il direttore responsabile della rivista per venticinque anni».

E quella di avvocato?

«Mio padre morì giovane, a 62 anni. Ero figlio unico e il suo studio rimase sulle mie spalle. Nello studio faceva ancora pratica Ortensio Zecchino (che divenne così il mio primo allievo), che diventò poi ministro dell'Università e della ricerca scientifica e tecnologica nel governo D'Alema nel 1998».

Fu difficile succedere "senza preavviso" a suo padre?

«Avvenne tutto naturalmente perché i clienti di papà mi conoscevano e mi stimavano nonostante fossi un giovane avvocato. È stato importante il fatto che, fin dal primo giorno di università, mio padre mi portava con lui in tribunale».

Come conciliava l'attività forense con quella universitaria?

«Il tempo che dedicavo alla ricerca era il periodo estivo, quando il tribunale chiudeva. La mia prima vacanza è stata il viaggio di nozze. Era la grande prova d'amore che avevo nei confronti della professione di avvocato e di quella di professore universitario».

Ha fatto anche parte del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati.

«Nel 1972 fui eletto consigliere. Fui riconfermato dopo un biennio, nel rispetto che si aveva allora per l'alternanza».

Che ricordo ha di quella esperienza?

«È stato un momento molto importante della mia vita perché ho lavorato insieme a due persone di altissimo profilo: Alfredo De Marsico, che era il presidente, e Vincenzo Ingangi, che era il suo vice. Nonostante politicamente fossero agli opposti, perché De Marsico era stato ministro fascista e Ingangi parlamentare comunista, tra loro c'era un'intesa perfetta nel condurre il Consiglio».

Ha vissuto anche un momento drammatico.



«Si dovette gestire a Napoli il primo processo alle Brigate Rosse, ai Nuclei Armati Proletari, che avevano adottato la strategia di rinunciare al difensore di fiducia. Per legge fu nominato difensore d'ufficio De Marsico, nella qualità di presidente dell'Ordine. In sede di Consiglio ci ponemmo il problema che sarebbe stato poco opportuno fare assumere la difesa dei brigatisti da un ex ministro fascista e perciò, dopo una seduta abbastanza turbolenta, decidemmo, d'accordo con il Presidente della Corte d'Appello, che De Marsico delegasse qualche consigliere. Nel rispetto del principio costituzionale che ciascuno deve essere difeso, e ritenendo che l'onore di rappresentare la classe in Consiglio dovesse necessariamente comprendere l'assumerne gli oneri, mi offrii volontario. In un colloquio al carcere, per protesta, fui aggredito dai brigatisti e fui ricoverato in ospedale con prognosi riservata. Mi salvò dall'aggressione un ex allievo di mio padre, che era stato olimpionico di lotta greco-romana, l'avvocato Giuseppe d'Angelo, che si trovava anche lui a colloquio con un detenuto nella saletta vicina. È a lui che, probabilmente, devo la vita. Il giorno successivo gli imputati, in udienza, provocatoriamente lessero un comunicato nel quale dicevano che la notte precedente durante una perquisizione era stato trovato il coltello con cui volevano ammazzarmi. Un mese e mezzo dopo, a Torino, per l'identica ragione, fu ucciso il presidente dell'Ordine, l'avvocato Fulvio Crocè».

Avere rischiato la vita la fece riflettere sull'ipotesi di lasciare la professione?

«No, ma mi avvicinò all'attività associativa che ha come scopo quello della tutela ad ampio raggio della funzione dell'avvocato. Fui eletto consigliere alla Camera Penale di Napoli e poi presidente. Successivamente, al primo congresso nazionale dell'Unione delle Camere Penali, fui eletto presidente».

Tornando alla carriera universitaria, quando ha avuto il primo incarico?

«Nel 1969, all'Università di Urbino che era uno degli atenei che avevo frequentato durante l'estate. Ebbi prima l'incarico di docente di Istituzioni di Diritto e Procedura Penale e, dopo due anni, quello di Procedura Penale. Ho insegnato in quell'Università per 31 anni, di cui 13 come Preside della Facoltà. Il Rettore era il grande Carlo Bo, un altro che ho avuto la fortuna di avere come Maestro».

Come riusciva a conciliare l'attività uni-

versitaria con quella forense?

«Con grandi sacrifici. Percorrevo mediamente mille chilometri almeno una volta alla settimana per andare e tornare da Urbino in macchina».

Si sente più avvocato o più professore universitario?

«Pur amando entrambe le attività, mi sono sempre considerato un avvocato che fa il professore universitario. Non posso nascondere che sul piano pratico, all'inizio della carriera, avendo ereditato uno studio sproporzionato rispetto alla mia esperienza di giovane avvocato, insegnare all'università mi ha giovato perché il cliente si affidava al "professore"».

Quale è il suo rapporto con i giovani, sia universitari che collaboratori dello studio?

«Non so rinunciare a dialogare e interloquire con loro. Sono i naturali destinatari del mio sapere e mi sforzo in ogni modo per riuscire a farmi capire. Il riscontro è altamente lusinghiero. Lo testimonia, tra l'altro, la targa che sta di fronte a me qui nel mio studio. È firmata da quaranta fra i miei collaboratori divenuti avvocati, e tutti brillantemente affermatasi. Il primo è Ortensio Zecchino».

Come, e da quando, è cambiata l'Università?

«Sicuramente il movimento studentesco del 1968, con tutto ciò che ha immediatamente generato, ha rappresentato una pietra miliare nei cambiamenti della società in generale con profonde ricadute, non sempre positive, anche sul mondo universitario. La partecipazione attiva degli studenti nella gestione degli atenei è stata quasi del tutto teorica per mancanza, da parte loro, di esperienza specifica e l'autonomia universitaria non è stata sempre gestita bene da noi docenti».

Anche il profilo professionale dell'avvocato è mutato?

«Purtroppo sì e non solamente sotto il profilo strettamente tecnico. C'è una involuzione, almeno per quanto riguarda il penalista, che ha toccato anche la moralità e la deontologia. La causa principale è ascrivibile al diffondersi della criminalità organizzata. Ho affrontato la questione in una mia relazione a una manifestazione dell'Unione delle Camere Penali dove ho evidenziato che non sempre al fenomeno delle devianze c'è stata una risposta disciplinare adeguata da parte degli Ordini professionali. Dissi allora: "ci lagniamo del Csm perché definiamo la sua giustizia domestica. Purtroppo dobbiamo

costatare che anche noi facciamo la stessa cosa"».

La riforma del codice Rocco ha rappresentato una svolta epocale. Gli avvocati e i magistrati si sono fatti trovare pronti?

«Anche qui noi avvocati dobbiamo scontare nostre colpe. Sono stato all'Unione delle Camere Penali proprio nel periodo della riforma. Ho fatto verifiche in molti ambienti forensi a livello nazionale e ho tristemente preso coscienza che non eravamo consapevoli di trovarci di fronte una trasformazione di così vasta portata. Tentammo, perciò, in tutti i modi, di coinvolgere tutti gli avvocati nello studio del nuovo processo. I magistrati, poi, dal canto loro, non hanno mai digerito il nuovo codice perché malvedevano, come fanno tuttora, che il Pm aveva assunto il ruolo di "parte" nel dibattimento. La conseguenza è che il Pm continua a primeggiare nello svolgimento del processo. C'è un dato su cui occorre riflettere: prima dell'entrata in vigore della riforma è stato sollevato un certo numero di questioni di legittimità costituzionale. Riguardavano il codice Rocco che ontologicamente per la sua datazione era "contrario" alla Costituzione. Dal 1990 ad oggi, con il codice riformato, per renderlo conforme alla Costituzione, il numero di questioni rimandate alla Consulta si è triplicato».

E la dottrina come si esprime su questa questione?

«Purtroppo non come dovrebbe. Ha insistito sulla comune formazione dei giudici e dei pubblici ministeri, "la comune cultura della prova". Se non si parla di comune cultura della prova per tutti i soggetti del processo penale, il giudice dovrà decidere sulle due tesi espresse in giudizio di cui una è formulata da chi ha una "comune cultura della prova", l'altra da chi fa gli interessi del privato. Inevitabilmente sarà privilegiata la prima. La colpa non è dei pubblici ministeri ma dei giudici che non riescono a essere terzi come dovrebbero».

Ne consegue che lei è per la separazione delle carriere?

«La separazione delle carriere è un fatto sacrosanto. All'ultimo congresso delle Camere penali è venuto uno dei più importanti studiosi della Filosofia del Diritto, Biagio De Giovanni. Nel suo mirabile intervento ha parlato di una naturale evoluzione del processo verso la separazione delle carriere, sottolineando la necessità che cambino le regole tra giudice e pm».

Tante vittorie in tribunale ma anche qualche sconfitta. Una in particolare?

«Quella di De Lorenzo nel processo alla Sanità perché è stato l'unico politico che ha pagato».

I suoi primi collaboratori sono i suoi figli...

«Ne ho tre. La prima è ordinaria di Procedura Penale all'Università Parthenope. Il secondo e la terza sono allo studio e lavorano con me: Giovanni è il mio braccio destro in studio; Gabriella lavora in studio prevalentemente nell'attività di ricerca e di coordinamento dello studio (ne è, di fatto, la direttrice!), avendo voluto privilegiare la funzione di mamma, spesso incompatibile con la nostra professione».

E la signora Pansini?

«È una santa: da oltre 50 anni sopporta me e la mia professione, come la definiva de Marsico, "randaglia"!».